Vito Mancuso : «Era un figlio dell'illuminismo Troppo elegante per avere fede»

Il filosofo: "Sapeva che si diventa se stessi solo servendo gli altri".
L'intervista di Simonetta Sciandivasci su La Stampa del 20.11.2026

Nel 2009, Corrado Augias e Vito Mancuso pubblicano *Disputa su Dio e dintorni*. È un'idea di Augias, che dal lavoro di Mancuso è affascinato da tempo. Con lui gli piace parlare di fede, cristianesimo, Vangelo. Lo invita spesso a farlo in tv. Finché una volta lo raggiunge in un camerino Rai, e gli dice: scriviamo un libro insieme? Quando lo pubblicano, per Mondadori, Augias ha 74 anni e Mancuso 47. Uno è un noto giornalista non credente, interessato alla trascendenza quanto timoroso della sua istituzionalizzazione, che l'anno prima ha scritto I*nchiesta sul cristianesimo*, con Remo Cacitti. L'altro è un ex sacerdote e teologo, un cristiano dissidente, reduce dal successo de *L'anima e il suo destino*, un caso editoriale molto discusso in cui ipotizza che la vita prosegua dopo la morte grazie alla sua bellezza e non per forza per intervento di Dio. Sebbene non sia un ortodosso, con Augias ha in comune poco di sostanziale ma molto di formale: il metodo di lavoro e di pensiero improntato al rigore, all'onestà intellettuale, alla ragionevolezza e alla logicità. Tutte cose non proprie della religione.

Mancuso, in cosa eravate simili lei e Augias?

«Eravamo due figli dell'Illuminismo, lui di quello francese e io di quello tedesco.

Le differenze tra voi?

«Le stesse che ci sono tra i due illuminismi: quello francese era anticlericale ma non necessariamente ateo (Voltaire era un deista e non un ateo, per esempio), e di certo negava di più la dimensione trascendente; quello tedesco la accoglieva».

Che intende quando dice che lui non era credente per una questione di eleganza?

«Che in lui erano molto forti l'amore per la forma, per la bellezza, per la chiarezza, in una parola sola per l'eleganza. Lo si vedeva dal modo in cui si vestiva, dall'accuratezza con cui si preparava e dal linguaggio che impiegava. Era un artista delle pause perché come tutti quelli che hanno un carisma musicale, aveva un gran senso del ritmo. E questa scelta per la bellezza, che era anche e soprattutto un'attrazione, gli dettava un modo di stare al mondo. Credere richiede una compostezza diversa, anzi una scompostezza, è qualcosa di non lineare, quindi a volte caotico, non sempre bello, e lui questo non poteva accettarlo: avrebbe significato acquisire un modo che tradiva il suo. In fondo, dei potenti era prima di tutto l'ineleganza che smascherava, così come quella dei potenti della religione, e perfino di miti e icone».

Crede che sarebbe stato credente, se non ci fosse stato questo punto formale?

«Mi piace pensare di sì. La sua critica alla religione, così come al resto, era sempre all'insegna della razionalità e mai del razionalismo un po' arrogante che parte dal presupposto che ogni credo sia una falsità. Se così fosse stato, non se ne sarebbe interessato, e invece ci ha scritto sopra almeno sei libri. Se non ha aderito a un culto, a me sembra sensato pensare che sia stato perché le offerte di religione e i messaggi spirituali che aveva incontrato gli era parso che non onorassero la dignità intellettuale etica, estetica e cognitiva. La dignità dell'umanità è sempre triplice, perché noi vogliamo capire, agire e sentire».

Ce n'era una che Augias aveva più a cuore?

«La sua grande battaglia era quella a favore della libertà etica: l'autodeterminazione, che negli ultimi anni lo aveva spinto a insistere sul dovere di riconoscere a tutti la possibilità di decidere del proprio morire. Cosa su cui siamo sempre stati d'accordo».

Sulla quarta di copertina del vostro libro c'è scritto che vi confrontavate su un terreno comune di laicità. Vale lo stesso se al posto di laicità metto dubbio?

«Sì. Perché il dubbio è alla base del pensiero. La disputa non l'abbiamo fatta per capire chi avesse ragione: nessuno voleva sconfiggere l'altro, per quanto ci fossero punte polemiche da una parte e dall'altra, come è ovvio. Polemos è il padre di tutte le cose, diceva Eraclito. Non si può pensare senza contrapporsi. La stessa fede, quella vera, è un vasto dubbio sul mondo e nasce dalla non sovrapponibilità delle proprie esigenze di senso e giustizia, sulla realtà del mondo».

Non crede che una delle ragioni forti della laicità di Augias stesse nell'intolleranza verso il potere della Chiesa?

«La religione è sempre stata usata dal potere per affermare se stesso, perché è diffusa ed è un formidabile *instrumentum regni*. Augias era allergico al potere in tutti gli ambiti: è andato via dalla Rai quando ha compreso che non gli avrebbe più garantito la libertà e la distanza dalla influenza della politica dei partiti, senza la quale non si può fare cultura. Cosa che amava e di cui era praticante e credente».

Incontrarlo ha rafforzato o indebolito qualcuna delle sue posizioni?

«Corrado è stato un maestro di metodo più che di contenuti. Non era un teologo o un filosofo, quindi quello in cui mi sono sentito rafforzato da lui, osservandolo e avendoci a che fare, è stato prima di tutto il rigore, poi la curiosità e infine il mettersi a servizio delle parole affinché tutti i ragionamenti tenessero e non ci fossero mai scappatoie e fughe in avanti».

Lavorava continuamente?

Continuamente. Mi ha sempre colpito non soltanto la quantità ma pure la varietà delle cose che faceva. Gli articoli, le risposte quotidiane alle lettere dei lettori, la tv, anch'essa quotidiana, il teatro, i libri».

Si sentiva investito di un ruolo speciale?

«Faceva parte della generazione che ha visto la guerra ed è diventata grande subito dopo, quindi ha concepito, vissuto e praticato la propria formazione personale accanto alla ricostruzione nazionale. Una generazione consapevole che si diventa davvero se stessi solo mettendosi a servizio delle persone».

Il servizio pubblico.

Possiamo chiamarlo così, oppure politica. Lui è stato deputato, ma solo per una breve parentesi. La sua vera dimensione politica era quella del servizio alla cultura intesa non come erudizione ma coltivazione.

Eravate amici?

«Affini, e lo abbiamo scoperto con il tempo. Ci stimavamo ed eravamo felici di incontrarci ogni tanto, ma non siamo mai stati amici. Fu lui a propormi di darci del tu, molto dopo la pubblicazione del nostro libro».

Avete scritto un libro insieme dandovi del lei?

Esatto, e credo che sia stato perfettamente augiasiano.